

Latte macchiato

Gaspare Dalla Bona

LATTE MACCHIATO

POVERTA' E RICCHEZZE DELL'AGRO PONTINO

LATTE MACCHIATO, povertà e ricchezze dell'Agro Pontino: *Vuole essere un riassunto di alcuni momenti di vita, della grande avventura, che il popolo della post bonifica incontrò ed affrontò con grande dignità, raccontata attraverso i ricordi di racconti dei nonni, più volte ascoltati con attenzione, ed in seguito attraverso una esperienza personale di vita vissuta nei campi, che dalla fine degli anni cinquanta fino ai giorni nostri mi ha tenuto legato ed impegnato, il cui futuro appare offuscato da eventi incomprensibili. Il latte, un alimento completo per la vita dell'uomo, dalla nascita fino ai suoi ultimi giorni, un dono di Dio, una ricchezza della natura, frutto di sacrifici, ora l'uomo in segno di NON riconoscenza lo ha macchiato con il suo sangue, rendendo sempre più povero chi dal latte trae il suo reddito. Una parte di questo riassunto è dedicata alle disavventure vissute, ai mali ed ai possibili rimedi, con una evidente e passionale voglia di coinvolgere una società astratta. Una ricchezza del territorio nelle mani di poveri dementi. Dedico questo lavoro a tutti gli uomini di buona volontà, a tutta la mia famiglia, a mia moglie Maria, ai figli Giampaolo, Emanuela, Monica, Pierluigi, in particolare ai nipoti Ilaria, Giacomo, Samuele, con una preghiera per chi ci ha lasciato.*

Gaspare

Agro Pontino, terra generosa

Generosa, la nostra terra pontina.

Io ci sono nato e cresciuto troppo in fretta. Sono orgoglioso di questa terra, e geloso di questo territorio, lo vorrei difendere come fece l' Arcangelo Gabriele con il *paradiso terrestre*, ma sarebbe come combattere contro i mulini a vento; troppi torti ha subito e sta subendo, non meritava diventare una terra di conquista di senza scrupoli, un mordi e fuggi selvaggio, un far-west di speculatori, con politici senza lungimiranza, miopi alle reali potenzialità.

Sono nato nella prima metà degli anni cinquanta, *la seconda guerra* era da poco finita, la miseria e la povertà erano di casa in tutte le famiglie. *Dai racconti del nonno*. Nonostante tutto, c'era una grande voglia di fare. Di rifare tutto, perché era rimasto solo il nulla, case distrutte, campagne abbandonate, strade impraticabili.

Il nostro podere il 932, *sembrava il colosseo*, le cannonate americane erano passate da una parte all'altra, ma era rimasto in piedi. Senza tegole e con poche finestre ma al suo posto. La stalla era vuota, appena tornati dallo *sfollamento*, tutte le bestie, una decina, due buoi maremmani, due vacche maremmane, due manze e le vitelle ancora legate alla loro catena, morte di fame e di sete, dopo diversi mesi di assenza.

Ebbero una grande fortuna, nonostante tutto, ritrova-

rono le pecore che avevano lasciato libere la notte in cui furono prelevati dai tedeschi. Quelle povere bestiole ebbero la forza ed il coraggio di sopravvivere ai bombardamenti. Intorno al podere abbandonato, tra le erbacce, si fecero delle gallerie ed andavano a pascolare nei campi senza essere viste. In campagna, lasciato il carro con il timone all'insù, gli americani lo avevano scambiato per un cannone, lo bombardarono per settimane, del carro non rimase neanche legna da ardere, al suo posto, una voragine, ed impiegarono mesi di lavoro con una ruspa per richiuderla.

Quindi le pecore usarono la casa come ovile, e sorpresa, delle dodici tredici che lasciarono ne trovarono oltre quaranta di piccole e grandi. Fu un vero miracolo. La casa e la campagna una desolazione, le cannonate avevano lasciato buche enormi dappertutto. Unica e grande ricchezza era quel gregge. Latte, carne e formaggi sfamarono anche tanta gente più sfortunata.

In campagna, lungo le scoline, sul nostro terreno l'acqua dilava la sabbia, la raccoglievano con la carriola, la impastavano con calce viva, che andavano a prendere fino a S. Felice Circeo, in bicicletta. Recuperate le pietre cadute con le cannonate, ripararono il podere alla meno peggio. Le tegole furono prese da altri poderi semidistrutti, come le porte e le finestre.

Chi non tornò in tempo dallo sfollamento, trovò il podere con i soli muri. Ma fortunatamente, il tempo passò in fretta, si dimenticò in fretta e la vita riprese anche nella dilaniata terra pontina.

Le nuove generazioni, nate verso la fine anni quaranta primi anni cinquanta, non conobbero la fame, ma non si poteva avere nulla perché c'era solo il nulla. I bambini di quel tempo non ebbero costruzioni, videogame, telecomandi, computer ecc., al massimo qualche bambola di pezza, un pinocchio di legno.

Adesso, mi dica se li ricorda Lei quei cilindri di legno

che contenevano il filo per cucire, bè noi ragazzini non vedevamo l'ora che la nonna a forza di rattoppare pantaloni e camice, finisse il filo così noi con quel "rocheto" potevamo costruirci la nostra "machineta".

Prendevamo il rocheto, che era grande quanto un torso di una mela, aveva un incavo per contenerci il filo e il suo tronco era vuoto. In quel foro si introduceva un elastico, dopo averlo ritagliato da una vecchia camera d'aria di bicicletta, si tagliavano due cilindretti di candela, sì quelle di cera, che erano forati al centro e si posizionavano in asse al rocheto, si introduceva l'elastico, che teneva in asse i tre componenti, da una parte si bloccava all'esterno con uno zeppo di legno, dall'altra si introduceva un bastoncino lungo come una bic, l'assemblamento era perfetto, la giusta lunghezza dell'elastico permetteva ai componenti di diventare tutto un pezzo.

A questo punto, bastava girare il bastoncino come la lancetta di un orologio per dargli la carica, metterlo su un piano, per terra o su un tavolo, con il bastoncino che toccava il piano, il cilindro come per magia iniziava a girare continuando finché la carica non si esauriva. Altroché duracell! Il vincitore era chi correva di più e chi, per la sua carica andava più lontano. Le gare duravano alcune ore, i segreti per la migliore costruzione non sono mai stati svelati a nessuno. Altroché macchinine a radio-comando, i ragazzi più grandi le costruivano per i più piccoli, con divertimento assicurato per tutti.

Le fionde. E mica facevi come fanno adesso, che vanno al negozio si comprano la fionda di plastica e neanche la sanno usare, oramai è solo un lontano ricordo. Allora, la fionda era una cosa seria, personale, come oggi il telefonino, nessun ragazzo in campagna era senza fionda.

Per prima cosa si doveva scegliere la pianta adatta, con un legno elastico che poteva essere modellato, poi si doveva scegliere il ramo con una forcilla fatta in una de-

terminata maniera, per poter avere una certa apertura. Una volta individuata la pianta giusta, che di solito era un salice, un tamarindo o piante selvatiche spontanee, dovevi trovarci un ramo, con una dimensione giusta, per poterlo tenere in mano, con una forcilla, cioè una specie di Y.

Tagliato questo ramo, tolta per bene la corteccia, passato un vetro per renderlo liscio, si doveva modellare sul fuoco per dare una arcatura perfetta alle due astine che dovevano tenere gli elastici. Ed era proprio qua la maestria, nel saper fare le due curve uguali, precise, senza nessun difetto. Poi la scelta dell'elastico per farci le due bretelle, da quello più morbido a quello più duro, ed infine la parte ultima che doveva portare il sasso o la pallina, che doveva avere una giusta morbidezza per permettere il lancio al momento giusto.

Nessuna cosa lasciata al caso, tutto era costruito secondo esperienze personali, ed erano dei piccoli capolavori di ingegneria. Poi ognuno sfoggiava la sua fionda, con il manico intagliato, decorato, e quasi sempre venivano scambiate tra i ragazzi e provate per valutare la migliore, la più precisa chi tirava più a lungo, proprio come fanno i ragazzi oggi con i telefonini. Pochi conosceranno questo gioco, che tanto gioco non è, perché è molto pericoloso, ma i ragazzi degli anni quaranta cinquanta lo hanno fatto tutti.

Si prendeva il carburo, all'insaputa dei grandi, dei genitori, che si usava per le lampade dentro casa, si faceva una piccola buca per terra, grande come un mandarino, si riempiva di carburo ci si metteva qualche cucchiaino d'acqua e si copriva immediatamente con un barattolo di conserva vuoto, e via tutti a nascondersi. Dopo qualche minuto una bomba, una esplosione molto più potente dei rauti di oggi.

I miei primi ricordi, sono quelli dell'asilo, cinque anni. L'asilo di Borgo Sabotino era stato realizzato ristrutturato

rando una stalla per i cavalli, era a forma di una grossa L, con il lato più corto che terminava con un semicerchio, posizionato a lato nord dell'incrocio, proprio dove tutt'intorno esiste il Borgo.

Lo si riconosce ancora oggi, un edificio su tre piani, la parte inferiore, quella a semicerchio era un grande salone con il palco per il teatro per i bambini, ma anche gli adulti vi organizzavano le loro serate teatrali fino gli anni sessanta.

Una valente compagnia di allora, con il compianto direttore, Giovanni Bocconcello, portò serate di divertimento e cultura, nel piccolo Borgo, che oltre il teatro, per i meno appassionati rimaneva il cinema Marrocco.

Nella parte superiore stavano le due aule per i bambini. Il piano terreno, la parte più lunga di questo edificio ospitava la mensa e la cucina. Al piano superiore gli alloggi delle suore. Ma il posto più bello era il cortile con il giardino. Tre palme con le aiuole piene di fiori. Quante corse in quel cortile, quanti giochi, quante cose nuove mai viste prima. L'anno dopo si va alle elementari. La mia scuola che dista da casa circa due chilometri si chiama "Casalina", prende il nome dalla strada, che poi sarebbero due, partono dalla Litoranea-Fogliano-Sabotino, Casalina Nord, senza uscita, mentre Casalina Sud arriva fino sulla strada del Lungomare, all'epoca entrambe brecciate e piene di buche e nei mesi invernali giovavano come allenamento allo slalom in bicicletta, per evitare di bagnarsi le gambe.

Ora ci hanno anche cambiato il nome alle strade.

Strada Casilina, a me sinceramente piaceva come prima, lo hanno ingentilito, non saprei se per ignoranza, oppure per non lasciare tracce del passato.

La mia maestra, indimenticabile, una anziana signora piuttosto esile, toscana, sempre vestita di nero, che ho avuto fino alla quarta, poi è andata in pensione. Certamente la scuola ti forma nel carattere, in particolare

quando a 6 anni subisci dei torti che ti lasciano il nodo alla gola.

Dopo i primi giorni alle prese con penna, calamaio e carta assorbente, dopo gli schizzi di inchiostro sulle mani e sul grembiule, dopo gli sgridi e qualche schiaffo preso a casa per tutti quei pastrocchi sul quaderno, finalmente i grandi del Ministero della Pubblica Istruzione, hanno tolto definitivamente il calamaio e ci hanno permesso di usare la biro, era il 1959.

Erano gli anni della miseria ed anche gli anni nei quali qualcuno voleva emergere (come sempre!), così un giorno si presentarono a scuola accompagnati dal parroco, alcuni personaggi, con il compito di dare ai bambini più bisognosi un paio di scarpe, un dono del Comune di Latina, eravamo già ai primi di Novembre.

Chiamarono alcuni che avevano in una lista, una decina, gli altri lasciati con un palmo di naso e le lacrime agli occhi, con lo stupore della maestra, che si indignò, perché in quella classe di 22 bambini non c'erano figli di papà.

Non andò meglio quando per le feste natalizie arrivò la Befana. Lo ricordo ancora oggi, con rabbia, ma con la consapevolezza che le ingiustizie sono parte della vita di questa società, ma a 6 anni non potevo capirlo, la maestra, invece, lo capì subito e non se lo tenne dentro.

Comunque arrivarono queste persone, con la lista, e ad ogni bambino consegnarono un sacco di carta con scritto "Befana dono del Comune di Latina".

La maestra fece mettere i sacchi fuori dall'aula, erano sempre i soliti (raccomandati? Non lo so!) però a noi lasciati dimenticati, non fece bene. La sorpresa arrivò al ritorno delle vacanze natalizie, quando la maestra, che allora veniva a scuola con "la corriera", da Latina, entrò in classe con un borsone, e tirò fuori per ognuno di noi la "sua Befana".

Mica c'era la televisione con i cartoni animati, allora.